

Bye Bye Berlino

Piero Soave

Nel dicembre del 1982, due anni prima del fatidico 1984 di G.Orwell, Berlino-est-Varsavia....erano mondi appartati dall'occidente senza alcuna voce in capitolo a Bruxelles. A dispetto di ciò, io volli spostarmi lungo quest'asse che allora era solo una linea ferroviaria, vago indizio di un'ipotetica riunificazione dei due poli europei di opposta influenza politica.

A Berlino-est mi aveva spinto la sete del proibito che, al varco del muro, costava 30 marchi, di cui 5 per il visa ed i rimanenti da spendere in giornata, quasi a farci comprendere che la libertà la si può perdere in un giorno ad un prezzo vile. Berlino era allora come un anello di catena spezzata dentro la cortina di ferro.

Prendemmo il treno di notte, cambiando a Colonia. Prima di arrivarvi, superammo l'Elba, toccando Magdeburgo e Potsdam. Solo di giorno si poteva gustare, sprofondato nell'era dell'altro secolo, il paesaggio di boschi rigogliosi di folte conifere ed il terreno tappezzato da un soffice pigmento bruno; o seguire le radure estese fino all'orizzonte, in leggera progressione collinare, scoprendo qualche centro abitato acquattato sotto una fenditura del cielo, striato di bianco. Le rare città incontrate sembravano fatte di case sfasciate dai cartoni del presepio, in mattoni spessi e ruvidi; i viali spogli erano attraversati da pedoni, che sembravano venir dalla campagna, indossando indumenti poveri per lottare contro il freddo ermetico e fuggire al contempo l' incombente cappa di desolazione.

Ci avevano avvertiti che avremmo trovato un Paese percorso da pattuglie; perciò, passata la frontiera, uno dei nostri (stagiaires) si mise una vestaglia rossa per sentirsi più sicuro; altri avevano lasciato pendere dal finestrino scie di carta igienica, per colorare la notte socialista. Infine, una coppia dei leggendari "vopos" venne a darci il "visa". Uno di essi, roseo e biondino, sotto il bel colbacco grigio, ci squadro' uno ad uno, tenendo sotto mano i passaporti, anche se nonostante la meticolosa lentezza sembrava un po' impacciato per quel ruolo di gendarme.

A Berlino-Zoo sono rimaste le luci del treno a riflettere il vuoto di quasi tutti i sedili. Prossima destinazione Varsavia, per le 7 del giorno dopo, quindi Leningrado. Qualche passeggero, per lo più solo, ebbe il privilegio di proseguire la corsa al buio.

In città l'orologio impazziva: il giorno sembrava durare 24 ore, notte inclusa, o viceversa, a seconda della parte in cui si viveva. Io ebbi la fortuna di stare fra quanti avevano il dono di sentirsi a proprio agio di giorno, come di notte.

Subito si respirava l'atmosfera di una frenesia sconvolgente ed un po' turpe, come per tutte le cose avvenenti. La si sentiva, prima ancora di capire le insegne invadenti: quella sete di fauci insaziabili, che sprigionava un reticolo di luci fino a ricoprire gli alberi. Si faceva innanzi ondeggiando il senso del ludico misto al genio divino, risvegliato inconsapevolmente dall'antico.

Ci avevano predetto: troverete una città divisa in due. Immaginate la vostra, dall'altra parte sono rimasti i vostri amici e parenti, e voi, a poco a poco, cominciate a guardarli

come se vivessero su un altro pianeta. All'ovest le vetrine erano cariche di colori e di addobbi; i manichini erano studiati in profondità, per far loro assumere lineamenti volitivi, fieri e personali. Fra tanta ricchezza s'incontrava gente sicura, che si muoveva con grazia, ed aveva l'aria elegante di chi era abituato a respirare la prosperità, anche senza toccarla.

Ad est, si indietreggiava nel tempo. Una luce uniforme, senza filtri nè schermi, invadeva le vetrine e pioveva sui pallidi attori, in posa semplice e vaga. La stessa gente, infagottata più che vestita, scopriva volti di creature indifese, mentre si aggirava disorientata nella penuria.

Che intensa doveva essere stata l'emozione, confessatami da quella studentessa in architettura, che dopo anni di attesa era riuscita a vedere, non ricordo per quali vie, la cupola di S.Pietro, transitando dalle immagini al vero!

Berlino, l'antica capitale, dalla Porta di Brandeburgo ad Alexander Platz, era rimasta dall'altra parte del muro. Con la nostalgia di una città sepolta, che affiorava dalle stampe dell'hotel della parte ovest, sospese sulla moquette della reception. Tuttavia l'ombra di Under van Linden (il viale sotto i tigli), dai tempi dell'Arcadia doveva aver perduto quella sua aria georgica.

Alla frontiera passammo in tre: io, insieme ad una romana ed un'iraniana, che fece da cavia, subendo la perquisizione di due soldatesse, in divisa da tranviere: probabilmente scambiata per una fautrice dell'ex Scià in fuga clandestina! Ci avevano dato anche un accompagnatore discreto, che noi riuscimmo quasi subito a stancare, facendo il pendolo fra un marciapiede e l'altro.

Non perdemmo tempo a visitare i fasti antichi: l'altare di Pergamo od il tesoro di Priamo. Berlino proletaria non era a Karl Marx Platz. Si trovava invece a Pankow. Noi li' ci precipitammo e con sorpresa trovammo un mondo dalle dimensioni di piccoli borghesi. Per l'esattezza, ci fermammo a Köpenick, che sulla carta turistica sembrava un antico villaggio prussiano. Prima di arrivarci, dovemmo confonderci fra la gente, in un dedalo di treni sotterranei, suburbani, autobus di periferia. Facemmo finta d'interessarci ai giovani abeti, venduti da funzionari alla gente in lunga fila ordinata, come in un corteo di devoti a cielo aperto.

Giunti al margine della periferia, ci venne regalata, liquefatta nelle acque di laghetti, l'immagine di un luogo da fiaba, avvolto dalle nebbie della campagna, nascosto in un bozzolo di case vetuste e viuzze oscure. Sedemmo ad un caffè, ben riscaldato e frequentato. I clienti soddisfatti stavano appartati negli angoli del salotto, davanti al samovar del tè ed alla torta alla crema. In quel microcosmo all'apparenza felice, ci riusciva difficile sentirsi stranieri e pensare che, ci si poteva perder fuori come K. fra le mura del Castello.

All'uscita il buio ed il freddo ci attendevano con l'ansia di rimanere prigionieri, una volta scaduto il lasciapassare. Nonostante ciò, insieme ad un'atea ed una mussulmana, spingemmo la porta di una chiesa protestante. Al calore di una stufa, ci investì dall'alto l'onda degli accordi di uno strumento che sembrava un contrabbasso. Un fuochista anziano armeggiava con la legna; un musicista giovane provava gli spartiti

(per noi avrebbe suonato Haendel). La chiesa era nuda, di un grigio platino, sembrava sconosciuta.

L'unica fiamma che ardeva impetuosa era la speranza di Christoph, 22 anni, viso adulto e sguardo bambino, che presto avrebbe dovuto suonare a Dresda per diventare famoso. La romana lo invitò ad esibirsi nella sua città; ma egli voleva sentirci parlare in inglese, gli promettemmo di scrivergli per fare esercizio. Era previsto l'arrivo di molta altra gente per assistere al concerto corale e noi avremmo potuto così restare fin oltre le 10 di sera. Per tutta risposta, lo trascinammo fuori, rosso per il freddo e l'eccitazione. Il quartiere era deserto; ma noi quattro ci sentivamo numerosi ed eravamo liberi di parlare tagliando col nostro fiato il gelo accecante.

Le vetrine erano spente il sabato pomeriggio: la gente, se non lavorava, dormiva -commento' Christoph- e noi ci azzardammo a dire che: -anche ad ovest.- ma non completammo la frase. A Berlino est la gente, se non lavorava, dormiva soltanto? Oppure, andava a divertirsi in piazza, mettendosi in fila davanti a stand gastronomici, dove si pregustavano, come nell'ultimo giorno dei baracconi, specialità slave. Dopo la festa pubblica, chi credeva, restava in attesa della prossima Natività. Nel frattempo, per vincere il freddo del termometro prossimo allo 0, si faceva coraggio con un bicchiere di vino caldo, e se non bastava, poteva entrare nell'unico locale riscaldato per farsi fare il ritratto, da donare alla fidanzata, da una famiglia di artisti barbuti.

Le ultime parole, prima del congedo da Christoph, non ci abbandonarono, anche quando scantonammo nelle lugubri vie in quarantena, al largo di Check point Charlie, spinti dalla fretta di riattraversare il muro. E lo avrebbero superato con noi in silenzio, riportandoci in mente, mentre ascoltavamo, all'Auditorio di Berlino ovest, l'oratorio di Natale, quell'altro concerto cantato, che non avemmo il coraggio di ascoltare. Come il messaggio di una persona morta, che risuonava oltre anni luce da una stella remota, e che nessun altro al mondo, tranne noi, aveva per caso captato.

Oggi, nel nuovo secolo, un altro muro è stato eretto per dividere popoli e Stati occupati; esso sembra emergere dalla maledizione biblica verso Israele, ma in realtà è stato voluto per dividere i costruttori della pace dai profeti della guerra. L'altro muro, di Berlino, è sprofondato negli orrori del secolo scorso, anche se forse esso era il frutto non solo dell'influenza esercitata da una Potenza straniera sul territorio tedesco, ma anche di una vendetta della Storia, un'esemplare punizione inflitta alla coscienza di un popolo minato dal suo inglorioso passato.

Quel muro è crollato nel novembre dell'89, cessando di esistere dall'oggi all'indomani. E la libertà, finalmente riacquistata, è così sembrata un traguardo facile da raggiungere, anche se è costata tanta sofferenza e sacrifici, fino al punto di spezzare o spezzare delle vite fra più di una generazione di tedeschi. Questo scritto è una modesta testimonianza del valore che ebbero i tanti anonimi eroi, che seppero resistere alle privazioni con atti e comportamenti quotidiani in vista di un traguardo, che non davano per scontato di poter vedere in vita, gioirne ed approfittare a lungo.